Il dramma di Schwarz in scena a Genova

# Il fascismo con le fattezze di un drago

**Difettano nella regia di Giuranna l'ironia e l'interpretazione morale**

Dal nostro inviato

GENOVA, 22.

*Nella sala del Duse, il Teatro Stabile di Genova ha presentato stasera* Il Drago *del drammaturgo sovietico Evgeni Schwarz, con la regia di Paolo Giuranna, protagonisti Omero Antoniutti (il Drago), Giancarlo Zanetti (Lancillotto, l'eroe professionale che uccide il mostro), Camillo Milli (il Borgomastro), Eros Pagni (suo figlio), Ottavia Piccolo (la fanciulla che dovrebbe essere sacrificata al Drago).*

Il Drago *è una gradevole favola drammatica, che Schwarz (1896-1958) scrisse intorno agli anni quaranta e che fu rappresentata nel 1944 a Mosca (poi proibita, e ripresa nel '62), quando ormai le orde naziste erano state cacciate lontano dalla capitale sovietica*

*Un orribile Drago da quattrocento anni dominava su un'intera città, costringendone gli abitanti a fortissimi tributi, tra l'altro «consumando», ogni anno, oltre che immense quantità di vettovaglie, con quelle sue tre teste e il suo corpaccione a quattro zampe, anche dolci e delicate fanciulle, che sceglieva a sue spose. Talmente la gente s'era abituata, che le pareva non poterne fare a meno, del Drago. Servilismo, codardia, viltà, rassegnazione, tradimento allignavano naturalmente nella città, in cui l'amministrazione civica s'era fatta strisciante portavoce del mostro. Il quale finiva col non sembrare poi del tutto repellente e odioso, poichè aveva l'amabilità di presentarsi spesso in aspetto e vesti umane, ora di vecchietto grinzoso, ora di gagliardo adulto.*

*Ed ecco che arriva Lancillotto, cavaliere senza macchia e senza paura; uno dei pochissimi eroi cui era dato di leggere, in una grotta, il libro dei lamenti del mondo. Su di esso aveva saputo del Drago, ed ora era lì per ucciderlo. Una dopo l'altra recide, in estenuante tenzone, le tre teste, grazie anche all'aiuto di un tappeto volante e di un berretto che lo rende invisibile, offertigli dagli artigiani della città, dai semplici lavoratori, che più di qualsiasi altro strato sociale soffrivano della tirannia del Drago. Liquidatolo, Lancillotto sparisce: e si crede sia morto.*

*A un anno di distanza, nulla pare cambiato. Al posto del Drago — della cui uccisione si attribuisce il merito — c'è il borgomastro e la sua cricca. La gente è ancora sottomessa e avvilita, la corruzione e il terrore sono sistema di governo. Ma Lancillotto ritorna, fa portare in prigione i cattivi, prende per mano Elsa, la fanciulla che un anno prima aveva salvato dagli artigli del Drago, e proclama che, ucciso di nuovo il Drago che si annida in ciascuno, tutti potranno essere felici.*

*Lo schema della parabola è abbastanza eloquente. Il Drago è il fascismo, i notabili della città rappresentano la borghesia, gli artigiani il popolo; Lancillotto è la forza del socialismo. Ma la favola di Schwarz va letta senza attenersi rigidamente allo schema, in modo aperto a significati e a motivi poetici più profondi. E' quel che ha fatto Benno Besson nel suo spettacolo (diventato celeberrimo in tutto il mondo teatrale, e che da due anni è nel repertorio del Deutsches Theater a Berlino democratica) che dalla fiaba ha inteso estrarre una proposta ideale e morale di maggiore incidenza oggi: siano gli umiliati e gli oppressi, loro stessi, senza bisogno di Lancillotti, a lottare contro i draghi.*

*Il meglio della commedia sta poi nel suo delizioso favolismo, che fa parlare gli animali, discorrere del meraviglioso come di cosa di comune accessione, giocare i personaggi con l'elemento fantastico: il tutto, ed è qui un altro dei pregi dell'opera, sotteso da una garbata ironia, da una sincera carica morale, che vien fuori proprio dalla radice popolare della leggenda*

*Di tutto ciò non ci pare che lo spettacolo di Giuranna abbia voluto o saputo tener conto. Quel che si vede qui sul palcoscenico è una diligente trascrizione di una trama fiabesca, di fronte alla quale non sembra si prenda posizione. Manca l'ironia, manca l'interpretazione morale; c'è una certa comicità, che rischia qua e là di scadere nella farsa, c'è una certa didascalizzazione semplicistica*

*Applausi e risate del pubblico, tutto per Lancillotto, tutto contro il terribile «Dra-dra» — nomignolo usato dai buoni borghesi della fiaba per vezzeggiare il mostro tricefalo.*

**a. l.**

## A Germi il «Globo d'oro» della stampa estera

Si sono concluse in questi giorni le votazioni per il premio cinematografico dell'Associazione della stampa estera in Italia. Ecco i risultati:

Il «Globo d'oro» per il miglior film del 1966 è stato conquistato da Pietro Germi per *Signore e signori*; al secondo posto si è piazzato Pier Paolo Pasolini con *Uccellacci e uccellini*; al terzo posto — ex aequo — *Una questione d'onore* di Luigi Zampa e *Un uomo a metà* di Vittorio De Seta.

Vincitore del «Globo d'oro» per il miglior attore del 1966 è Totò davanti a Nino Manfredi ed a Enrico Maria Salerno.

Il «Globo d'oro» per la migliore attrice del 1966 è stato assegnato a Lisa Gastoni seguita da Virna Lisi e Monica Vitti.

La consegna dei «Globi d'oro» avverrà verso la metà di marzo nel corso di una «serata di gala».

Per gli Oscar

## Pontecorvo spera Antonioni un po' meno

Gillo Pontecorvo (tre lungometraggi all'attivo e due di essi finalisti all'Oscar), circa la sua designazione ai massimi premi americani ha dichiarato: «Il 10 aprile sarò senz'altro a Santa Monica ed è ovvio che riacquisterò la serenità soltanto quando sarà annunciato il nome del vincitore; in realtà sono estremamente soddisfatto di essere entrato nella «rosa» finale, considerando soprattutto il fatto che dai 19 film ammessi, sono stati esclusi nomi quali Bergman e Orson Welles. Di speranze, per la verità, non posso non averne: ad Acapulco, tra l'altro, il mio film è stato già preferito ad un altro finalista all'Oscar tra i più quotati. *Un uomo, una donna* di Claude Lelouch. Vi sono anche dei fattori negativi, però, e cioè: il mio film in America non è ancora uscito, mentre due di quelli finalisti sono già abbastanza noti; inoltre non conosco il gusto americano: nel mio film, infatti, non vi sono attori, e non so come sarà considerato questo fattore».

Michelangelo Antonioni, dal canto suo ha detto: «Naturalmente sono contento di essere entrato in finale. Non mi pongo però il problema se vincerò o meno: tutti sanno che io faccio i film non per il pubblico, ma per esprimere, nella mia maniera, ciò che io sento. Sarò comunque a Santa Monica il 10 aprile, anche perchè in quel periodo dovevo trovarmi, in tutti i casi, in America per i sopralluoghi di un mio film che realizzerò prossimamente».

## Visconti chiede il sequestro delle «Streghe»

*Luchino Visconti ha chiesto il sequestro del film* Le streghe, *denunciando la manipolazione cui l'episodio da lui scritto e diretto,* La strega bruciata viva *(gli altri sono stati realizzati da Bolognini, De Sica, Pasolini, Rossi), è stato sottoposto, a sua insaputa, dal produttore Dino De Laurentiis. L'istanza del regista è stata presentata, tramite l'avvocato Alberto Cortina, al Pretore di Roma, città nella quale* Le streghe *dovrebbe avere oggi la sua «prima». Visconti ha detto di aver voluto sottolineare, con il suo gesto, una questione di principio: anche un cambiamento di non grande entità, dal punto di vista quantitativo (si tratta, nella fattispecie, di quattro battute del dialogo), può snaturare un'opera cinematografica, specialmente se di piccola mole (l'episodio dura mezz'ora circa), ed è grave che un produttore agisca unilateralmente, in materia, senza nemmeno interpellare l'autore.*

*Per la cronaca: la parola «corna», in una battuta, è stata sostituita dalla parola «infedeltà»; l'espressione «andare a letto» è diventata, altrove, «dormire insieme». Di quella che voleva essere una satira pungente, si è cercato di fare una commedia alla Niccodemi. A tanto siamo giunti, per il timore del divieto ai minori di 18 anni...*

Cinque balletti al Teatro dell'Opera

# *I «Deserti» di Varèse contro la «Primavera»*

**La rinascita del corpo di ballo in un eterogeneo e lungo spettacolo**

Aurelio M. Milloss in *Déserts* di Edgar Varèse ci ha fatto vedere i marziani, ma in realtà più che quella di Marte è la funesta presenza di Saturno che incombe sullo spettacolo di balletti allestito dal Teatro dell'Opera. Saturno è quel signore dell'Olimpo che si mangiava i figli; Milloss è quel coreografo che si mangia, dopo i crimi fatti, i suoi stessi balletti. Saturno, inoltre, ha qualche riferimento anche con il piombo e il piombo spesso ha appesantito i piedi danzanti.

Andare con ordine, in uno spettacolo come questo, non è facile. E del resto, quale ordine avrebbe potuto relegare intorno alla mezzanotte l'inizio della *Sagra della primavera* di Stravinski, facendola precedere da ben quattro balletti e richiamando il pubblico in sala, già sazio di tre ore dedicate alla danza, dopo un terzo intervallo?

Dopo *La rosa del sogno* (elegante partitura di Alfredo Casella, il cui ricordo nei venti anni della morte bene ha fatto il Teatro dell'Opera ad affidare ad una favola agreste, proiettata in una spumeggiante vita della natura), è piombata in teatro la suggestiva musica di Edgar Varèse. In modo impressionante essa si avvale anche di nastri magnetici e viene ritrasmessa dalla cupola del teatro, immerso nel buio, mediante potenti amplificatori. E' il balletto più nuovo di Milloss, incentrato sull'Uomo (siamo spiacenti, ma la «u» dev'essere in maiuscolo) alle prese con il dramma dell'esistenza: la vita, la morte, la madre, la guerra, il cosmo, la scienza, le tentazioni. Intervengono nello spettacolo proiezioni cinematografiche, dinanzi alle quali un meraviglioso ballerino, Amedeo Amodio, sfoggia un ricco repertorio dibravure nell'affrontare i deserti del mondo, e nel caricarsi proprio sulle spalle il peso del mondo. Dopo questa emozionante esplosione fonica, le tenui *Variazioni corelliane* e il passo a due dall'*Infiorata di Genzano* con Carla Fracci ed Erik Bruhn, non servono nè ad attutire la fonicità di Varèse, nè, tanto meno, a preparare ad altre danze della *Sagra*.

Errore gravissimo, questo, tenuto anche conto che per disdetta proprio la coreografia per Stravinski è la più debole e affatto spaesata tra le forti, vivide scene di Guttuso, avviate da un bellissimo siparietto giallo verde, popolato di filiformi figure umane. Qualcuno — esagerato! — ha chiamato questo balletto la *Sagra della trippa*, per via della continua offerta di qualcosa che viene dalla pancia, fatta con gesti appropriati delle mani un po' da tutti e specie da Marisa Matteini, assai brava, della quale davvero si fa sacrificio.

Messe così le cose, noi tenteremmo l'apertura dello spettacolo con la *Sagra* (la natura rude, violenta) per passare subito dopo alla *Rosa* casellina (la natura fiabesca), e poi ai *Déserts* (la natura come dramma umano). Alla fine, semmai, come undippiù, il resto, ma non il passo a due, esibizionistico, che tra l'altro (ecco Saturno che si mangia i figli) mortifica e umilia il corpo di ballo unitariamente giunto ad un buon livello, impegnato per tutto lo spettacolo e poi sacrificato per cinque minuti (non di più) di danza divistica (ma andiamoci con i piedi di piombo anche noi: non è poi così trascendentale).

Accanto ai già citati, è doveroso ricordare lo spicco solistico di Giancarlo Vantaggio (in Casella) che al genio della coreutica unisce quello d'una straordinaria disinvoltura scenica, nonché l'eleganza duttile e nervosa di Alfredo Rainò, Elpide Albanese, Giulia Titta, Elisabetta Terabust.

Con tutta questa roba sul leggio, così eterogenea, ci ha rimesso anche il simpatico direttore d'orchestra Pier Luigi Urbini, saturnianamente fagocitato pure lui e ripiegante in una esecuzione strettamente al servizio dei piedi altrui. Le nostre impressioni si riferiscono all'anteprima di martedì sera. Dalle accoglienze dei presenti, è facile prevedere il successo dello spettacolo, particolarmente vivace nei suoi momenti solistici. Dovessero prodursi modifiche, ve lo faremo sapere.

**e. v.**

Le prime del cinema a Roma

# L'uomo del banco dei pegni nel mondo come in un lager

Dopo *La parola ai giurati* (che segnò il suo passaggio dal piccolo al grande schermo), Sidney Lumet non aveva più realizzato nulla di simile a questo *Uomo del banco dei pegni*, già vecchio di qualche anno, che — non per caso — è scioltо solo adesso dai vincoli della censura dei produttori americani, la quale ne aveva impedito la diffusione all'estero. Opera inquietante, che crea uno sconcerto e un emozione sempre più rari nello spettatore; opera ambigua sul piano dello stile e su quello dei contenuti, poichè la ripresa «dal vivo» di alcuni scorci del quartiere di Harlem, quasi con un timbro d'inchiesta televisiva, si congiunge a un disegno drammaturgico (la sceneggiatura è di Morton Fine e David Friedkin, da un romanzo di Edward Lewis Vallant) estremamente elaborato, folto d'implicazioni e di rimandi simbolici.

Sol Nazerman, un ebreo polacco superstite di Auschwitz, dove hanno avuto morte sua moglie e due bambini, vive oggi a New York, e gestisce un banco di pegni per conto di Rodriguez, negro ricco e corrotto, dalle molteplici quanto losche attività. Sol restituisce al mondo il male che n'ha avuto: è duro, spietato, gelido con tutti: non è disposto a dare ne un dollaro nè una parola di più a nessuno degli esponenti di quella umanità fallita e miserabile che gli sfila dinanzi. Mantiene solo uno squallido rapporto con la vedova di un compagno di prigionia, e accetta con indulgente fastidio la devozione che gli dimostra il commesso Jesus, ragazzo portoricano, ingenuo e ambizioso di benessere.

I ricordi della persecuzione, della tragica scomparsa dei suoi cari tormentano Sol; ma egli respinge i tentativi che un'assistente sociale, Marilyn, fa per avvicinare le loro due solitudini, e si rinchiude sempre più nella sua cupa astrazione; che si spezza tuttavia, d'un tratto, nell'urto con il presente e con un rigurgito di memorie. Jesus deluso del suo idolo, sta tornando alle antiche amicizie pericolose e medita un colpo proprio al banco dei pegni: dalla ragazza di lui, una giovane prostituta di colore, che chiede il suo aiuto e arriva ad offrirglisi, Sol apprende quale turpe giro d'affari faccia capo a Rodriguez; e un colloquio con il bieco padrone gli conferma di quanto oscura provenienza sia il denaro che lo aiuta a sopravvivere. Sconvolto, Sol comincia a beneficare bruscamente i suoi clienti, valutando in misura eccezionale le loro povere cose; resiste ai rimproveri e alle minacce di Rodriguez, alle violenze del braccio destra di costui. Infine, si trova ad affrontare un gruppo di rapinatori, fra i quali è Jesus; che però, quando vede uno dei suoi compari puntare la pistola contro Sol, si slancia a salvarlo, e rimane ucciso. La crisi di Sol precipita in uno scoppio di selvaggio dolore e in un gesto espiatorio, che dovrebbero forse significare l'inizio di una nuova esistenza.

Il fatto che Sol, nel momento culminante, si trafigga una mano e faccia sgorgare il sangue, quasi per punirsi della morte del ragazzo (che, ricordiamolo, si chiama Jesus), sembra indirizzare tutta la vicenda nel senso di una parabola cristiana. Ma l'allegoria è più complessa e stratificata: sul protagonista pesa una torva coscienza di colpa: per non aver impedito la morte dei figli e della moglie e, ancora, l'umiliazione di costei, piegata alle voglie degli ufficiali nazisti, sotto i suoi occhi, nel bordello del *lager*. La storia non dice se egli (come è molto improbabile) avrebbe potuto in tali determinate circostanze fare qualcosa: ma quel suo stato d'imposta passività pare connettersi, prima e dopo, con un atteggiamento specifico di non resistenza al male, le cui conseguenze furono e continuano a essere disastrose, per le genti come per gli individui. Del resto, dopo la tremenda esperienza patita, il mondo tutto si mostra a Sol come una grande prigione, un unico campo di sterminio (ricorrente, nelle immagini, il motivo delle sbarre, delle grate, delle reti), nel quale vittime e carnefici confondono i loro volti: di qui la sua indifferenza, che finisce per essere, a propria volta, delittuosa.

Metaforico e allusivo, il racconto ha tuttavia nel suo insieme un taglio realistico (grosso modo), che stride a un tempo con il turgore letterario d'una parte di dialoghi e con certi procedimenti sperimentali di origine europea (il lampeggiare delle visioni del passato evoca Resnais): la ricerca formale, come quella problematica si svolge in molte direzioni, e non sempre con limpidezza di propositi e di risultati. Ma, al di là di tutti i limiti e di ogni possibile riserva, *L'uomo del banco dei pegni* resta una delle cose più notevoli che ci sia accaduto di vedere negli ultimi anni. Contribuiscono ad attribuirgli un valore inconsueto, insieme con la regia di Lumet, l'eccezionale fotografia in bianco e nero di Boris Kaufman, la suadente musica di Quincy Jones, la perfetta interpretazione di Rod Steiger, cui fanno degna corona Geraldine Fitzgerald, Brock Peters, Jaime Sanchez, Thelma Oliver, Marketa Kimbrell e numerosi altri.

## La notte dei generali

Varsavia 1942; Parigi 1944; Amburgo 1965: in situazioni storiche e geografiche diverse, tre delitti identici, dei quali sono vittime altrettante prostitute. L'assassino è sempre lui, il generale Tanz, cocco del Führer, massacratore su vasta scala e anche in proprio, per una sua segreta vocazione di degenerato sessuale. Nel '65, uscito dalla prigione dove era rinchiuso come criminale di guerra, Tanz è al centro dei festeggiamenti indetti dagli ex commilitoni della divisione *Nibelungen*; ma Morand, pazientissimo poliziotto francese, gli mette le mani addosso, gli presenta un testimone ineccepibile; e il reo, finalmente, si tira una revolverata. Celebrandosi, così, anche la solidarietà internazionale dei segnati, giacchè fu un collega tedesco di Morand, tal Grau, a intuire per primo la verità e a lasciarci la pelle.

Strano tipo, questo Grau: l'Europa è in fiamme, i nazisti distruggono la capitale polacca e mediano di far lo stesso con quella d'Oltralpe, gli alti ufficiali della *Wehrmacht* complottano contro Hitler, dopo avergli tenuto bordone; e lui insiste nell'occuparsi di povere prostitute tagliate a pezzi. Potrebbe costituire un vivente paradosso, un legame dialettico tra omicidio e genocidio; ma all'anziano regista Anatole Litvak, come al personaggio, «manca il senso delle proporzioni», e tutto si riduce ad intrigo giallognolo, con sullo sfondo una dispendiosa evocazione ambientale. Mordono di più, però, certe immagini della Germania «miracolata» e «nostalgica» di oggi, che avrebbe meritato maggior spazio nella vicenda. Peter O' Toole sguazza a suo piacimento nel ritratto del paranoico Tanz, Omar Sharif, nei panni di Grau, è una vera macchietta. Meglio, nel contorno, Tom Courtenay, Donald Pleasence, Philippe Noiret, Joanna Pettet. Colore, schermo panoramico.

**ag. sa.**

Ritorno di O'Neill a Roma

# *Una famiglia verso la notte*

A dieci anni esatti dalla sua prima rappresentazione romana, torna sulle nostre scene il dramma postumo di Eugene O' Neill *Viaggio di un lungo giorno verso la notte*; regista e interprete, anche stavolta, Renzo Ricci, affiancato da Eva Magni e da due giovani attori dello Stabile di Trento e Bolzano, promotore del nuovo spettacolo.

In questi tre atti, come è noto, si specchia dolorosamente l'esperienza familiare dello scrittore americano, il quale si identifica nel personaggio di Edmund, secondo figlio di James, attore abbastanza famoso, e della moglie di lui, Mary. Il fratello maggiore di Edmund, James junior, è pure attore, ma controvoglia; Edmund, invece, ha scelto la via del mare (altro elemento autobiografico), finchè, stanco e malato, si è ridotto per poco nella casa paterna. La lunga giornata dei quattro è scandita infatti da due angosciose rivelazioni: che Edmund è affetto da tisi, e dovrà entrare dunque in un sanatorio; che Mary ha ripreso l'uso della morfina, cui si era in altra occasione assuefatta, per vincere tormenti fisici e morali.

Attorno alla duplice, desolante scoperta, si scatena la ridda delle accuse e delle controaccuse reciproche, delle proteste, delle confessioni: tutti si amano, tutti si straziano l'un l'altro, bene e male s'intrecciano in ciascuno. La spilorceria di James, delittuosa verso la moglie e il figlio, trae origine da una terribile infanzia. Cure sbagliate, vere malattie, illusioni perdute giustificano il vizio di Mary. La cialtroneria di James junior è bilanciata dalla coscienza del proprio fallimento e dal sincero affetto verso Edmund: il quale poi non riesce a trasferire la sua morbosa sensibilità poetica in un'azione costruttiva, in uno slancio solidale.

Testo cupo, massiccio, fronzuto, nel quale si manifesta come sempre il «gigantismo» di O' Neill, ma che rivela tuttavia, nonostante il logorio del tempo, una concentrata solidità, e che si apre spesso in ispirati momenti lirici. Renzo Ricci ne ha alleviato le pesantezze e stringato il ritmo, imprimendo alla recitazione sua e dei suoi compagni un tono spoglio e intenso, che libera l'opera di una certa enfasi, anche se tende a ricondurla decisamente, come stile, sul versante naturalistico. E ci ha offerto, così, l'ennesima, bella prova del suo talento, col quale valorosamente si confrontano, oltre ad Eva Magni, Raffaele Bondini e Fernando Pannullo, lodevoli per serietà di preparazione e d'impegno. Scena e costumi, adeguati, di Tito Varisco. Un caldo successo; e si replica, alla Cometa.

**ag. sa.**

## La sitàr è arrivata a Roma

Atmosfera magica, l'altra sera, all'Eliseo di Roma, per l'unico concerto di *sitàr* tenuto da Ravi Shankar, il più prestigioso virtuosista di questo strumento indiano che deve la sua improvvisa popolarità (almeno qui da noi) all'interessamento dei Beatles (e anche di alcuni complessi italiani, come l'Equipe 84) i quali, nel loro *Revolver*, sparano un colpo con il raro strumento.

La curiosità era grande, destata certo anche dalla forma dello strumento (una specie di grossa chitarra, dalla larga e lunga tastiera e dalla piccola e raccolta cassa armonica — simile a quella di una mandola — in teak; e da una seconda cassa armonica, posta all'altezza delle chiavi e costituita da una ben levigata zucca vuota) e dalla particolarità del suono, che si diceva puro e argentino dalle risonanze magiche. In effetti, così come ce lo ha fatto sentire Ravi Shankar, il suono è di una purezza che solo in alcuni momenti può essere paragonato a quello della spinetta o di un clavicembalo. La particolarità è data, oltre che dal suono dello strumento, dalla sua capacità di produrre dei suoni «risonanti»: una parte delle corde vengono suonate come nei normali strumenti a plettro, una parte, la più cospicua — tredici, sistemate sopra e sotto le corde maggiori — vengono percosse solo di tanto in tanto ed entrano in risonanza tra di loro costituendo un sottofondo armonico invariabile ma pieno di suggestione.

Tra i fumi di aromi bruciati in palcoscenico (un colpo d'occhio di favola, con tappeti, costumi bianchi e una donna indiana splendidamente immobile), Ravi Shankar ha eseguito alcuni *Raga* — improvvisazioni che lasciano ampi spazi alla creazione —, dando prova di un virtuosismo eccezionale. Per molti versi, le ricorrenti «sviste» ricordavano l'uso della chitarra elettrica nel jazz e nel beat d'oggi. E non sapendo se sia nata prima la gallina o l'uovo, ci è venuto fatto di pensare che in fondo tutto il mondo è paese e che in certi momenti il *sitàr* può essere ben *più moderno* e «*swingante*» di una chitarra elettrica (e quasi più dolce di una arpa).

Così come la «tabla», una coppia di tamburi che si possono accordare con il *sitàr*, ed alla quale era preposto un altro virtuoso. Alla Rakha, propone ritmi che sono strettamente legati a quelli africani e alle sue derivazioni afro-cubane. Al *tambura* (strumento a cinque corde che costituisce un sottofondo armonico costante) era Kamala Chakravarty.

**l. s.**

## Cominciata la lavorazione di «Lamiel»

PARIGI, 20.

Sono cominciate a Parigi le riprese del film «Lamiel», tratto dal noto romanzo incompiuto di Stendhal, e completato a fini cinematografici da Cecil Saint-Laurent, il fortunato inventore del personaggio di Caroline Cherie. Anna Karina nella parte di Lamiel Michel Bouquet e Robert Hossein sono i protagonisti del film, diretto da Jean Aurel.

## Film sui lavoratori portoghesi in Francia

MADRID, 22

Un delicato quanto poco noto problema, quello del traffico clandestino di lavoratori portoghesi in Francia, è il tema del film *La marcia del silenzio*, che il regista Christian De Calon gira attualmente nella Spagna settentrionale.

# RAI TV

## a video spento

DENTRO L'AMERICA — *L'altra sera, per un'ora, dal video ha spirato un'aria inconsueta: un'aria di spregiudicatezza giornalistica molto rara alla nostra TV. Intendiamo riferirci alla discussione, franca e diretta, tra l'avvocato americano Mark Lane e i giornalisti italiani Piero Ottone e Alberto Ronchey. Non sappiamo quanti l'abbiano seguita: se non fosse stata mandata in onda in alternativa al film Alberto Sordi, certo la trasmissione avrebbe goduto di un pubblico assai più vasto — ma in via Teulada non si ha mai il coraggio di fare le cose fino in fondo. D'altra parte, non dimentichiamo che ormai le ipotesi sull'assassinio di Kennedy e le critiche al rapporto Warren hanno libera cittadinanza anche negli Stati Uniti. Comunque, l'iniziativa di portare Mark Lane dinanzi alle telecamere è stata molto opportuna e tempestiva: la discussione è stata fertilissima di spunti e Mark Lane ci ha offerto indirettamente un quadro impressionante di questa amarissima America nella quale i «tutori della legge» costruiscono false verità, i testimoni pericolosi vengono eliminati da «qualcuno» che addirittura inietta loro il cancro; si fabricano false registrazioni (come quella attribuita a Ruby sul letto di morte) e ci si specula sopra. Davvero siamo entrati «dentro l'America»: e non è certo bastato ad aggiustare le cose il fiducioso ferrorino finale del sempre ligio Hombert Bianchi.*

*Interessante anche l'esperimento di traduzione simultanea che ha permesso che la freschezza della discussione ci venisse restituita intatta: il sistema, però, va studiato meglio, perchè a momenti era piuttosto faticoso seguire la corsa affannosa della interprete.*

• • •

INCHIESTA O DITIRAMBO? — *Quando imparerà la nostra televisione che fare un sondaggio non significa rivolgere un paio di domandine distratte a una dozzina di persone incontrate in un bar o per la strada? L'attesa che, crediamo, molti nutrivano per l'annunciata indagine dell'*Approdo *sulle reazioni del pubblico ai* Promessi sposi *televisivi è andata del tutto delusa, l'altra sera. Abbiamo ascoltato, infatti, alcune risposte-lampo assolutamente generiche raccolte a Misurmeri e a Lecco: nè il fatto che alcune fossero relativamente negative conferiva maggiore interesse alla «panoramica». Se i redattori dell'*Approdo *si fossero dati la pena di registrare un vero e proprio dibattito, anche in un solo locale pubblico, avremmo avuto certo qualcosa di più.*

*Ma l'*Approdo, *ci è sembrato, aveva molta fretta di liquidare l'argomento (il «numero unico» è durato appena venti minuti) e aveva soprattutto molta voglia di lasciar spazio alle risposte di Bolchi e Bacchelli. Anche delle critiche televisive è stata fatta una rassegna che faceva ridere per la sua genericità. Sembra, a questo proposito, che fossero state registrate addirittura alcune interviste con determinati critici e che, dopo maturi pensamenti, si sia deciso di lasciarle in archivio per i posteri. Insomma, il risultato è stato non un sondaggio ma un ditirambo in onore del teleromanzo «kolossal»: francamente indegno di una rubrica, la cui testata viene gravata da tanti nomi autorevoli della nostra cultura.*

• • •

LA RABBIA DEL PASSATO — *Le introduzioni «critiche» ai film del ciclo di Sordi si sono rivelate, di settimana in settimana, tra le peggiori, le più svagate che si siano ascoltate alla TV, nonostante proprio questo ciclo abbia come titolo «cinema e costume in Italia dal '53 al '63». L'altra sera, però, introducendo* Una vita difficile *Gian Luigi Rondi ha sentito improvvisamente il bisogno di prendere posizione e di addottorare il pubblico. Così, con molta disinvoltura egli ha affermato, più o meno, che il passato è passato e che la polemica del film, la rabbia del suo protagonista, forse giustificate negli anni dell'inizio del* boom, *appartengono ormai al passato e, insomma, vanno considerate come roba d'archeologia. Oggi, secondo Rondi, siamo tutti contenti e «integrati». In contrasto con quelle del critico, le parole di Sordi sono state più amare.*

*Comunque, queste introduzioni hanno il valore che hanno: poi, per fortuna, viene il film.* E Una vita difficile, *nonostante certi suoi limiti (deriranti soprattutto, secondo noi, dalla forzata sovrapposizione di certi caratteri grotteschi propri degli altri personaggi sordiani a un personaggio che, nel fondo, non poteva che essere di tutt'altra pasta), ha dimostrato quanto sia ancora valida, in questa Italia del centro-sinistra, certa sua carica polemica. Ricordiamo in particolare la lotta del portagonista contro quanti, moglie compresa, vorrebbero che egli tradisse le sue idee «per il bene» di suo figlio. Talune battute, in questo senso, risultano ancora tra le più coraggiose pronunciate sugli schermi italiani.*

**g. c.**

## preparatevi a...

### I giovani discutono dei «capelloni» (TV 2° ore 21,15)

**Su richiesta di un gruppo di universitari bolognesi, i redattori della rubrica «Giovani» si sono recati a Bologna per discutere sul problema dei «capelloni». Gli universitari bolognesi, infatti, avevano scritto di non condividere le forme di ribellione adottate dai «beatniks» (almeno di quelli che non si limitano a qualche originalità dello abbigliamento, s'intende), ma di sentire il bisogno di analizzarle e comprenderle. Così, «Giovani» dopo aver affidato a Zavoli una breve inchiesta tra i «beatniks», ha portato il materiale raccolto a Bologna e ha registrato una discussione che promette di essere di notevole interesse. La rubrica, inoltre, continuando nei suoi «ritratti», ci offrirà un colloquio di Gianni Serra col giovane violinista Uto Ughi.**

### Entrano in scena i camaleonti (TV 2° ore 22,11)

**Si replica da stasera «I grandi camaleonti» di Federico Zardi: il teleromanzo narra le vicende che portarono alla restaurazione napoleonica dopo la linquidazione della direzione giacobina nella rivoluzione francese. L'opera, che al suo primo apparire sul video riscosse un notevole successo, è interessante e complessa, anche se non ha la forza del precedente teleromanzo di Zardi, «I giacobini». Il disegno di alcuni personaggi, in particolare di Fouchè (interpretato da Raoul Grassili, nella foto), di Napoleone e di Talleyrand, è stato tracciato dall'autore con mano efficace.**

### A puntate un romanzo di Stendhal (Radio nazionale ore 17,30)

**Va in onda oggi la prima puntata della riduzione radiofonica del «Luciano Lewen» di Stendhal. Il romanzo, che contiene numerosi elementi autobiografici, è una lucida descrizione della società francese sotto la monarchia di Luigi Filippo. Attraverso la storia del protagonista (interpretato da Gabriele Antonini, nella foto), la cui figura ricorda per certi versi quella del Giuliano Sorel di «Rosso e nero», Stendhal ci offre un quadro vivo ed estremamente realistico della pronvincia francese, dell'esercito ai tempi della Monarchia di luglio e del mondo politico parigino. In particolare egli mostra i contrasti tra l'appassionato idealismo del protagonista e il cinismo, l'affarismo, lo spirito intimamente reazionario e antipopolare della classe dirigente con la quale egli viene a contatto.**

## programmi

### TELEVISIONE 1°

**8,30** TELESCUOLA
**17,00** IL TUO DOMANI - Informazioni e suggerimenti ai giovani
**17,30** TELEGIORNALE
**17,45** LA TV DEI RAGAZZI - Teleset
**18,45** QUATTROSTAGIONI - Settimanale dei produttori agricoli
**19,15** SAPERE - La casa - Bello e pratico
**19,45** TELEGIORNALE SPORT - CRONACHE ITALIANE
**20,30** TELEGIORNALE
**21,00** GLI INAFFERRABILI - «Operazione diamanti». Telefilm
**21,50** TRIBUNA POLITICA - Confronto diretto. Partecipano l'on. Giorgio Almirante del M.S.I. e tre giornalisti
**22,45** QUINDICI MINUTI CON THE HAPPENINGS
**23,00** OGGI AL PARLAMENTO - TELEGIORNALE

### TELEVISIONE 2°

**18,30** SAPERE - Corso di francese
**19,00** NON E' MAI TROPPO TARDI
**21,00** TELEGIORNALE
**21,15** GIOVANI
**22,15** I GRANDI CAMALEONTI - di Federico Zardi - Primo episodio

### RADIO

**NAZIONALE**

Giornale radio, ore: 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; ore 6,35: Corso di lingua francese; 7,15: Musica stop; 8,30: Le canzoni del mattino; 9,07: Colonna musicale; 10,05: Musiche da operette e commedie musicali; 10,30: L'Antenna; 11: Trittico; 11,30: Antologia operistica; 12,05: Contrappunto; 17,47: La donna, oggi; 13,33: E' arrivato un bastimento; 14,40: Zibaldone italiano; 15,45: I nostri successi; 16: Programma per i ragazzi; 16,30: Novità discografiche americane; 17,45: Canzoni napoletane; 17,30: «Luciano Leuwen». Romanzo di Stendhal (1 episodio); 18,15: Gran Varietà; 19,30: Luna Park; 20,20: Piccola storia della commedia musicale; 21,15: Concerto del soprano Elly Ameling e del pianista Jörg Demus; 21,50: Tribuna politica.

**SECONDO**

Giornale radio, ore: 6.30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 21,30, 22,30; ore 6,35: Colonna musicale; 7,45: Biliardino; 8,45: Signori l'orchestra; 9,12: Romantica; 9,35: Il mondo di lei; 9,40: Album musicale; 10: Jazz panorama, 10,15: I cinque Continenti; 10,40: Le sorelle Condò; 11,42: Le canzoni degli anni '60; 13: Il senzatitolo. Settimanale di varietà; 14: Jukebox; 14,45: Novità discografiche; 15: La rassegna del disco; 15,15: Parliamo di musica; 16: Rapsodia; 16,38: Ultimissime; 17,05: Canzoni italiane; 17,35: Le grandi orchestre degli anni '40; 18,35: Classe unica; 18,50: Aperitivo in musica; 20: Il mondo dell'opera; 21: Sedia a dondolo; 21,40: Musica da ballo.

**TERZO**

Ore 18,30: La musica leggera; 18,45: Pagina aperta; 19,15. La Passione secondo S. Luca, di Heinrich Schütz; La Passione secondo San Marco, di Johann Sebastian Bach; 21,10: In Italia e all'estero; 21,25: Bela Bartok. Igor Strawinsky; 22: Il giornale del Terzo - Sette arti; 22,30: Costume, di Libero Bigiaretti;; 22,40: Rivista delle riviste.